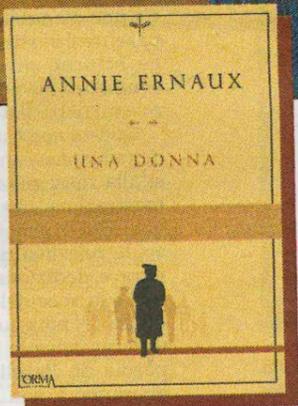




tutto libri

numero 2090 . anno XLIII . sabato 7 aprile 2018



Annie Ernaux
«Una donna»
(trad. di Lorenzo Flabbi)
L'Orma
pp. 112, € 13

ANNIE ERNAUX

“Oggi è morta mia madre: se scrivo, capirò quel dolore”

Il nuovo tassello dell'autobiografia che la scrittrice compone da oltre 30 anni: al centro, stavolta, la figura coraggiosa e intraprendente della genitrice

GABRIELLA BOSCO

«Spero di restare al di sotto della letteratura», scrive Annie Ernaux mettendosi a raccontare della madre tre settimane dopo la sua morte. Altro non riusciva a fare. La sola possibilità, nell'incagliarsi delle azioni quotidiane, rese inaffrontabili da quella scomparsa: mettersi alla scrivania, riempire delle pagine bianche. Per una scrittrice, per qualcuno che di mestiere scrive, il riflesso incondizionato nel momento della frattura è quello.

Ma come ogni altra volta, come in occasione dell'aborto,

La storia di «una donna» che lascia il lavoro da operaia per aprire un negozio di alimentari

o della morte del padre, o della separazione dal marito, o della propria malattia, insieme alla necessità di trasformare in scrittura gli eventi, anche in questo caso Annie Ernaux ci avverte sin da subito: lo scopo, che si situa sempre all'intersezione tra il familiare e il sociale, è quello della ricerca di una verità. Verità che non può essere data né dalle foto, né dai

ricordi, né dalle testimonianze dei parenti. Ma solo da un racconto piano, neutro, apparentemente distaccato. Lo scopo è che alla fine del processo di scrittura il coltello abbia intagliato ancora una volta il legno del tempo e lasciato sul tavolo

un pezzo di reale.

Nei suoi libri - si pensi a *Il posto*, a *Gli anni*, a *L'altra figlia*, a *Memoria di ragazza* - Annie Ernaux depone qualcosa di duro, a volte persino di violento, legato alle condizioni di vita, alla lingua del mondo che è stato il suo fino

ai diciotto anni, un mondo operaio e contadino. «Ho l'impressione che la scrittura sia ciò che posso fare di meglio, nella mia situazione di transfuga, come atto politico e come dono», ha avuto occasione di dire, sottintendendo come sempre la doppia ver-

gogna che sostanzia le sue scelte di vita: quella di appartenere a una classe sociale inferiore da rifuggire a ogni costo; e poi quella di averla rifuggita. La vergogna di essersene vergognata e l'impossibilità di fare diversamente.

Il libro reso necessario dalla

morte della madre - avvenuta quando Annie Ernaux aveva 45 anni - comincia proprio da lì, la morte nella casa di riposo dove la donna era ricoverata [l'incipit è pubblicato qui sotto]. Vengono poi ripercorsi i gesti che la figlia, o meglio che la scrittrice ha compiuto dopo aver ricevuto la notizia, dai primi, impacciati, di fronte al corpo senza vita di colei che era stata una madre, la sua, a quelli difficili di separazione, di inscatolamento delle cose, di oggettivazione del cadavere, fino alla sepoltura, fino alla fine di quei gesti. Poi, solo dopo, è raccontata la decisione di scrivere il libro, la difficoltà dell'avvio, come ogni altra volta, avvio che pe-

L'incipit

DI ANNIE ERNAUX

Mia madre è morta lunedì 7 aprile nella casa di riposo dell'ospedale di Pontoise, dove l'avevo portata due anni fa. Al telefono l'infermiere ha detto: «Sua madre si è spenta questa mattina, dopo aver fatto colazione». Erano circa le dieci.

Per la prima volta la porta di camera sua era chiusa. Le avevano già fatto la toilette, una fascia di tessuto bianco le stringeva il capo, passando sotto il mento, corrugandole tutta la pelle attorno alla bocca e agli occhi. Era coperta fino alle spalle da un lenzuolo, le mani nascoste.

Sembrava una piccola mummia. Ai lati del letto c'erano ancora le sbarre sistemate per impedirle di alzarsi. Ho voluto infilare la camicia da notte bianca, orlata di merletto, che tempo prima aveva comprato per la sua sepoltura. L'infermiere mi ha detto che se ne sarebbe occupata un'infermiere, avrebbe pensato anche a posarla sul petto il crocefisso che era nel cassetto del comodino.

Erano venuti via i due chiodi che fissavano le braccia d'ottone sulla croce, l'infermiere non era certo di riuscire a ripararlo. Non aveva importanza, ciò che contava, per me, era che avesse il suo crocefisso. Sul carrellino c'era il vaso con i ramoscelli di forsizia che avevo portato il giorno prima. L'infermiere mi ha consigliato di recarmi subito all'ufficio di stato civile dell'ospedale.

Nel frattempo avrebbero inventariato gli effetti personali di mia madre. Non aveva quasi più nulla di suo, un

tailleur, delle scarpe estive blu, un rasoio elettrico. Una donna si è messa a urlare, la stessa da mesi. Lei era ancora viva ed era morta mia madre, non lo capivo.

La giovane impiegata dello stato civile mi ha chiesto di cosa avessi bisogno. «Mia madre è deceduta questa mattina - All'ospedale o in lunga degenza? Qual è il nome?» Ha guardato un foglio e ha abbozzato un sorriso: era già al corrente. È andata a cercare la cartella clinica e mi ha fatto qualche domanda su di lei, il luogo di nascita, l'ultimo indirizzo prima di entrare in lunga degenza, tutte informazioni necessarie per completare il dossier.

Nella camera di mia madre avevano preparato sul comodino un sacchetto di plastica con le sue cose. L'infermiere mi ha porto la scheda dell'inventario per farmela firmare. Non ci tenevo più a prendere i vestiti e gli oggetti che aveva avuto lì, tranne una statuetta comprata tempo prima durante un pellegrinaggio a Lisieux con mio padre, e un piccolo spazzacamino savoiardo, souvenir di Annecy. Ora che ero tornata, potevano condurre mia madre all'obitorio dell'ospedale senza aspettare che fossero passate le due ore regolamentari di attesa dopo il decesso.

Uscendo, ho visto dietro il vetro dell'ufficio del personale la signora che condivideva la stanza con mia madre. Se ne stava seduta lì, con la sua borsetta, la facevano aspettare fino al trasferimento di mia madre all'obitorio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CONTINUA A PAGINA XII

Annie Ernaux

GABRIELLA BOSCO
SEGUE DA PAGINA I

E poi la forza nel tenere tutto insieme, e anche, con caparbità, il coraggio di fare in modo che la figlia potesse studiare per affrancarsi da quel mondo di lavoro solo manuale. E il fastidio della figlia per certi comportamenti dei genitori, per le liti, come quello per aver voluto andare via.

A un certo punto del libro, Annie Ernaux osserva che sua madre è morta una settimana prima di Simone de Beauvoir. Un modo come un altro per evocare, in palinsesto, il libro scritto da Simone de Beauvoir dopo la scomparsa della sua, di madre: *Una morte dolcissima*. Ma evocarlo per far meglio emergere la differenza della propria postura. Simone de Beauvoir aveva scritto da transfuga rispetto a un mondo gretto perché borghese; Annie Ernaux da transfuga rispetto a un mondo misero perché incolto.

Una donna, ora tradotto come i precedenti da Lorenzo Flabbi per L'Orma, è un libro uscito all'epoca, nel 1987, che a ragione l'editore italiano ha voluto recuperare e proporre, dopo il successo dei titoli precedentemente pubblicati. Da leggere in dittico con un altro libro, libro che Annie Ernaux ha voluto intitolare con l'ultima frase scarabocchiata su un foglio dalla madre nell'aggravarsi del morbo di Alzheimer che l'aveva colpita: «non sono uscita dalla mia notte». Quello è il diario che la scrittrice tenne giorno per giorno, mentre la malattia avanzava. Lo ha voluto pubblicare, parecchi anni dopo *Una donna*, per mostrare la differenza tra la scrittura durante, «parole per sopportare quello che accadeva», rispetto a quella del dopo, «parole per renderlo comprensibile».

Classifiche